

Tove Jansson

CAMPO DI PIETRA

Traduzione di
Carmen Giorgetti Cima



IPERBOREA

A Åke

La lunga primavera aveva dischiuso il suo primo, tenero verde sull'Esplanade. Dopo la pioggia i tronchi degli alberi luccicavano neri, il fogliame nuovo riverberava alla luce dei lampioni e in quel momento Helsinki era bellissima. Nel ristorante Kapellet stavano già accatastando le sedie per la notte, solo un paio di avventori si attardavano ancora al loro posto. Il giornale aveva riservato l'intero padiglione sinistro da cui si gode di una lunga prospettiva attraverso il parco, e avevano cominciato a festeggiare il pensionamento di Jonas già alle sette.

«Sei piuttosto taciturno», osservò Ekka, che era stato incaricato di occuparsi dell'ospite d'onore. «Che ne dici, è ora che ci avviamo verso casa?»

Il lampadario era ancora acceso sopra il loro tavolo, ma per il resto il ristorante era immerso nel buio e pronto a chiudere.

«Sì, sono taciturno», riconobbe Jonas. «E sai perché? Perché ho consumato troppe parole in questo lavoro, tutte le mie parole sono logore e snervate, sono stanche,

se capisci cosa voglio dire, non si possono più utilizzare. Bisognerebbe lavarle e ricominciare da capo. Ne prendiamo un altro?»

«Meglio di no», rispose Ekka.

«Parole», seguitò Jonas, «milioni di parole che ho scritto per il tuo giornale, capisci cosa vuol dire scrivere milioni di parole e non poter mai essere sicuri di aver scelto quelle giuste? E così si diventa silenziosi, sempre più silenziosi, voglio dire, si sta sempre più zitti e ci si limita ad ascoltare, non preoccuparti di cercare il cameriere, Ekka, tanto arriverà quanto prima con il conto, non capisci com'è quando si deve solo interrogare la gente, fare domande e domande, sempre domande... Il valore della notizia!» esclamò Jonas, protendendosi sopra il tavolo, «Materiale che abbia valore di notizia, eccetera eccetera...»

«Lo so», disse Ekka in tono gentile, «la tua vecchia trovata, la tua firma: "eccetera eccetera".»

Era stanco e il giorno dopo doveva alzarsi presto; catturò lo sguardo del cameriere e mentre pagava il conto disse a Jonas:

«È così per tutti noi. Parole e parole e parole, ma adesso ce ne andiamo a casa.»

Raccolse la roba di Jonas – sigarette, ac-

celandino, i regali scherzosi dei colleghi, il contratto della biografia, ma niente occhiali. «Non hai gli occhiali?» chiese.

«No», rispose Jonas, «è strano ma no, non porto gli occhiali. Ho bisogno di tutto il possibile e immaginabile per cercare di capire cosa faccio davvero, ma non ho bisogno di occhiali.»

Raggiunsero l'ingresso e mentre aspettavano il taxi Ekka s'informò di come stessero le figlie, due ne aveva, vero?

«Non lo so», rispose Jonas, «non gliel'ho chiesto. Adesso ti metti a fare conversazione perché sei stanco. Sono grandi e belle e neanche loro l'hanno chiesto a me. Ma guarda un po' qui, aspirina. Fantastico. È la prima volta che il giornale ha pensato di regalarmi dell'aspirina. Ekka, com'era il mio discorso, ho ringraziato come si deve? Non mi hai detto niente. Ho usato troppe parole, mi sono ripetuto?»

«Era bello», disse Ekka, «molto bello. Ecco il nostro taxi.»

Verso l'autunno, Ekka gli telefonò.

«Ciao, sono Ekka. Come sta andando? Intendo dire la biografia.»

«Non sta andando un tubo», rispose Jonas. «Stammi a sentire: io non ne posso più di quel tuo magnate dei giornali! Tu sai esattamente quello che ha fatto, ha comprato l'intero gruppo di tutte quelle innominabili rivistucole melense, pura e semplice speculazione, un uomo furbo, furbo come una scimmia, eccetera eccetera, ma più si scava in quel fango, più puzza. Ekka, tu sai benissimo che razza di maneggi ha fatto, quel bastardo si è accaparrato ogni singolo bastardo – scusa la ripetizione – comunque, ogni singolo bastardo dedito al peggior sensazionalismo e patetismo e li ha messi all'opera, capisci, gente che neanche è capace di esprimersi, e lui li ha praticamente incoraggiati a distruggere la lingua! A fregarsene delle parole! Ci sei ancora?»

«Ci sono, ci sono. Senti, Jonas, lo sai com'è, puro professionalismo: ti scaricano sul gob-

bo della merda e tu dalla merda fai crescere fiori...»

«Hai detto due volte merda», criticò Jonas. «Ti ripeti.»

Ekka riprese:

«Fiori, capisci. Sono i tuoi fiori che ci crescono, non i suoi. Dove sei arrivato?»

«Ti richiamo», disse Jonas. «Ciao.»

Jonas continuò a cercare di scrivere su Y, come lo chiamava lui: Y. Era una lettera che per qualche motivo gli era antipatica. Per lunghi periodi non scrisse neanche una parola, ma ce l'aveva perennemente presente, quell'Y, come quando sai di avere qualcuno alle spalle che ti guarda e tace.

E fu di nuovo primavera, e poi estate.